



Massimo Filippi

Animot

Animot è essere singolare plurale. In primo luogo perché, con questo neologismo, Derrida fa riecheggiare il plurale (*animaux*, animali, suona come *animot*) dentro (o fuori?) la violenza di una parola (*mot*), L'Animale, che, fin da subito, non è un singolare ma un'*enclosure* (che è anche la chiusura *della* presenza nel "luogo comune"). E in secondo luogo perché, in quanto appunto singolare plurale o, che è lo stesso, plurale singolare, mobilita l'intera ontologia occidentale, rimettendola in gioco.

Vediamo (ascoltiamo?, annusiamo?, tocchiamo?) che cosa (o chi?) si gioca in questo gioco. Per fare questo passo (*pas* che è anche *non*, negazione), bisogna rileggere la definizione derridiana di animot: «Né una specie né un genere, né un individuo, ma un'irriducibile molteplicità vivente di esseri mortali e, più che un doppio clone o una parola-contenitore, una sorta di ibrido mostruoso».

Animot, quindi, è qualcosa che non è: una specie, un genere, un individuo – ossia quei falsi singolari o quei singolari della falsa coscienza – che, nella loro presunta asetticità naturalistica, neutralizzano il plurale, naturalizzandolo. Ma animot non è neppure un doppio clone o una parola-contenitore. Come lo è invece la parola "animale": «L'Animale come se tutti i viventi non umani potessero essere raggruppati nel senso comune di questo "luogo comune", l'Animale, a prescindere dalle differenze abissali [...] che separano, nella stessa essenza del loro essere, tutti "gli animali"». Doppio clone perché L'Animale si clona contemporaneamente a L'Umano e parola-contenitore perché, chiudendo «nella stretta morsa dell'articolo determinativo», «come in una foresta vergine, in un parco zoologico, in un territorio di caccia o di pesca, in un terreno d'allevamento o in un macello», questo *termine* annulla «l'infinita distanza che separa la lucertola dal cane, il protozoo dal delfino, lo squalo dall'agnello, il pappagallo dallo scimpanzé, il cammello dall'aquila, lo scoiattolo dalla tigre, o l'elefante dal gatto, la formica dal baco da seta o l'istrice dall'echidna». Ma doppi cloni e parole-contenitori, in quanto costituite dalla contrapposizione binarizzante e in quanto macchine di obliterazione della differenza e della separazione, non sono proprio i nomi "specie", "genere" e "individuo"?

Ecco la prima mossa di questo gioco: la sostituzione nominalistica di *un* singolare plurale con *il* singolare generale – nominalistica perché, fingendo che i nomi siano entità astratte, prova a nascondere *le cose* che *le parole* comunque dicono.

Tuttavia, *animot è anche qualcun* piuttosto che nulla*. Animot viene, infatti, alla presenza – «Ecce animot», esclama un Derrida più nietzschiano che mai –, fa la sua comparsa, entra in scena. Presenza, però, che non ha le sembianze della presenza piena, ma quelle di «un’irriducibile molteplicità vivente di esseri mortali», di «una sorta di ibrido mostruoso». Detto altrimenti, *animot è una presenza che non è mai presente e una, ma una presenza che si offre, o diviene, in un’oscena scomparsa trasformativa*.

E con questo abbiamo tra le mani (le zampe?, le pinne?, i tentacoli?) la seconda mossa del gioco – a questo punto, possiamo dirlo – *politico* che Derrida sta conducendo: animot fa scomparire la presenza dell’essere e, con questa, l’essere della presenza, ridando all’*en* dell’*enclosure* il suo senso (o i suoi sensi) di *tra*. Con altre parole – con un altro gioco di parole – l’animot è politico o, se preferite, *animot è la politica non criminale che entra in guerra con quella criminale dominante*.

Forse, però, abbiamo troppo frettolosamente abbandonato il ruolo giocato dall’articolo determinativo. Perché “Animale” si scrive sempre “L’Animale”. Anche in Derrida, come abbiamo visto poc’anzi con l’elenco di animali in stile “Arca di Noè” che, pur nella loro separazione, mantengono nomi marchiati da specie, genere e determinazione individualistica. Per questa ragione, in questa guerra dei nomi (o «guerra delle specie» o «guerra sulla pietà»), deve entrare in gioco «un gatto reale [...], un piccolo gatto [...] che è poi una gatta [...] che non si comporta come un caso della specie “gatto”», ma che «mi viene incontro come questo essere vivente insostituibile [...] che possiede un nome [...] [che] già gli sopravvive e firma la sua possibile scomparsa» e la mia, e la vostra... Questa è la terza mossa del gioco: *l’animot “è” sempre, in lingua minore, un animot (o un’animot), un gatto o una zecca, che è sì possedut* dal nome, ma che al contempo lo possiede nel suo essere singolare plurale*.

Alla fine torniamo all’inizio, in un gioco che non ha né origine né compimento, per sottolineare le due im/proprietà che, secondo Nancy, danno *corpus* a “essere singolare plurale”. La prima: l’assenza di «determinazione sintattica»: «“essere” può essere verbo o sostantivo, “singolare” e “plurale” possono essere aggettivi e sostantivi». La seconda: il darsi sempre come *con*: «la singolarità di ciascuno è indissociabile dal suo essere-con-tanti». Un(’), ciascun’, essente – «tutti gli essenti coi quali “noi” siamo», allora, è/sono/con-divengono essere singolare plurale.

Ecco perché un(’)animot, mantenendo la separazione dell’implicazione, può *mettere a fuoco* il carnofallogocentrismo dell’intera metafisica occidentale. Tre mosse ed è tutto: animot prende parola. Incipit animot.